

LA GIUSTIZIA ISTITUZIONALE E' AL SERVIZIO DEL POTERE

Sulla «ricusazione di coscienza» e la fiducia nella «Giustizia»

Mi sembra opportuno — a titolo personale — intervenire su di una iniziativa che sembra aver suscitato ampi consensi presso gli ambienti politici e di cultura italiani. Parlo di quella lettera di «ricusazione di coscienza» che un gruppo di intellettuali ha inviato a «L'Espresso» e che ha raccolto e raccoglie un numero notevolissimo di adesioni, tutte qualificate.

Non discuto sulla sincerità dell'indignazione che il comportamento liberticida e infame di alcune istituzioni dello Stato in recenti vicende, possa aver suscitato negli ambienti più progressisti del paese; nè dubito della buona fede dei firmatari della lettera. Ciò che mi lascia perplesso è la ingenuità dei contenuti, l'angustia dello spazio entro il quale i compilatori hanno inteso articolare la loro protesta.

Che si chieda la rimozione di Allegra, di Guida, di Calabresi, ecc. dai posti che occupano, non è atto politico, ma rientra nell'ambito di quelle operazioni che il sistema borghese definisce «di repressione della delinquenza comune». Attribuirgli valore politico, significa mostrare di credere — ad

esempio — che, confinati i 15 mafiosi ad Asinara, si sia con tale accorgimento debellato il fenomeno della mafia.

Sappiamo tutti, invece, che non è così che stanno le cose. Sappiamo che i Guida, i Calabresi, gli Allegra sono esteriorizzazioni neppure emblematiche di un costume che è ormai talmente connotato alle strutture della

nostra società da caratterizzare ogni manifestazione E, ove occorresse ulteriori dimostrazioni sull'esattezza del nostro assunto, basterebbe gettare uno sguardo a caso su uno qualsiasi dei meccanismi che il potere ha inventato per esercitare la propria capacità oppressiva. Basterebbe rilevare — sempre per ricorrere ad esempi recenti — il marciume morale che il « caso Biotti » ha evidenziato a tutti i livelli della magistratura italiana, la quale, del resto, non è che si sia comportata molto meglio nel processo-farsa contro i sei anarchici responsabili — a suo giudizio — degli attentati terroristici della primavera del '69.

Allora il discorso è un altro ed i suoi termini sono troppo palesi per non essere correttamente individuati da un numero così rilevante di brillanti intelligenze. E' un discorso molto più ampio, che non può essere dimensionato o distorto da squalidi accidenti, sia pure molto appariscenti per le particolari carenze dei personaggi che vi sono implicati.

Si dice nella lettera ad un certo punto: « per non

rinunciare a tale fiducia (nella giustizia), senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile... ».

A me pare che tale motivazione manchi di senso critico e, soprattutto — spero che mi si vorrà perdonare l'ardire — del necessario approfondimento dei termini.

Verso quale giustizia, infatti, non si vuol perdere la fiducia?

La giustizia intesa come categoria logica, norma oggettiva per un'equilibrata convivenza civile e punto di riferimento per una società che la subisce, relazionandone i comportamenti?

Oppure una giustizia creata a misura dei rapporti socio-economico-politici prevalenti e condizionata, quindi, anche da fattori di tempo e di luogo?

Nel primo caso, non può esservi discussione, tanto evidente è la contraddizione tra l'oggettività del « valore » giustizia e l'auspicata sua perfeibilità.

Nel secondo caso il ragionamento è più complesso ma non meno contraddittorio. Si ipotizza, infatti, una giustizia relativamente giusta, che scaturisca da rapporti associativi profondamente ingiusti: perchè — io credo — se c'è un elemento sul quale si può concordare unanimemente, questo è proprio il grande divario di condizione tra individuo e individuo che caratterizza la nostra società. Allora, se è vero che la giustizia, così relazionata, è la variabile dipendente del tipo di società nella quale essa si esercita, volendone mutare i comportamenti, occorre prima mutare la società di cui è il prodotto conseguente.

E qui sorge la seconda complicazione. Dato, per ipotesi, che si voglia veramente modificare la condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo, è possibile chiedere alle istituzioni, coerentemente responsabili dell'attuale situazione, che cambino pelle, che da lupi che sono, si trasformino come per incanto in agnelli?

Ma — mi si obietterà

(Continua dalla pagina)

— lo Stato, le istituzioni siamo noi, tutti noi!

E no, non posso far torto sino a questo punto agli estensori e ai sottoscrittori della lettera. Perchè, se lo Stato e le istituzioni siamo tutti noi e, quindi, anche loro, ciò che contestano così decisamente è anche il portato, consapevole o meno, della loro partecipazione alla vita pubblica.

E, allora, di che si lamentano?

Come è chiaro, per noi anarchici una giustizia istituzionalizzata è sempre una giustizia al servizio dei gruppi al potere. Pur subendone i colpi più duri, quindi, è il

potere, sotto qualsiasi forma esso si manifesti, che tentiamo di combattere senza compromessi.

E', però, un fatto senz'altro positivo che un numero così cospicuo delle migliori intelligenze italiane abbia avvertito l'odiosità delle persecuzioni operate dallo Stato nei riguardi dei movimenti più avanzati che agiscono nel paese.

Occorrerà che siano meglio individuati i reali obiettivi della lotta.

Ma per questo, purtroppo, non bastano gli appelli delle intelligenze se le coscienze restano legate alla disumanizzante pratica del potere.